

BILLANOVICH

Le tracce di Petrarca a Bergamo

L'etevio che Cesare Segre gli dedicò sul *Corriere della Sera* due giorni dopo la sua morte, il 4 febbraio 2000, si intitolava, riprendendo la frase di chiusura dell'articolo stesso, "L'uomo che dava del tu a Petrarca". Era il ricordo di Giuseppe Billanovich, nato a Cittadella (Padova) nel 1913, un professore dalla personalità eccezionale, della generazione di Vittore Branca, Gianfranco Contini, Carlo Dionisotti, che seppe trasformare l'arda erudizione in una avventura intellettuale appassionante, e trasmettere nella sua ricerca, nei suoi scritti, nelle sue lezioni universitarie e in tutta la sua attività di animatore culturale una carica di passione e di vitalità ancora ben presente nella memoria di chi, con affetto e non solo con rispetto, lo ricorda al lavoro nello aula dell'Università Cattolica di Milano.

Certo, a noi che dovremmo adattarci all'idea che nelle nostre scuole si perseguono gli "alti ideali" delle tre "I" di "inglese, internet e impresa" (e l'uso ordinario di priorità non è nemmeno questo!), fa un certo effetto accostare i titoli della bibliografia di Billanovich, Domina Petrarca, ovviamente, insieme a Boccaccio e Dante, ma ci sono molti studi dedicati a figure cosiddette minori o che tali erano considerate prima delle sue ricerche.

So si è superata l'idea che contrapponeva rigidamente il medioevo all'umanesimo lo si deve principalmente a Billanovich che, a partire dallo studio *Petrarca letterato* del 1947, aprì una scelta nella storia della letteratura italiana perché esplicitò l'origine dell'umanesimo, riconoscendo la centralità di Petrarca non più solo come autore del *Canzoniere* ma come lettore e filologo dei classici e come possessore di una biblioteca di importanza decisiva per la diffusione di testi in un periodo che ancora non conosceva la stampa. La stessa cattedra di "Filologia medioevale e umanistica" che venne proposta a Billanovich alla Cattolica nel 1955, dopo gli insegnamenti all'Istituto Orientale di Napoli e all'università di Friburgo in Svizzera, rappresentò una novità assoluta nell'unione di due termini che fino ad allora sembravano inconciliabili: "medioevale" e "umanistico". Fu anzi una cattedra che padre Agostino Gemelli ed Elio Franceschini considerarono proprio per Billanovich, avendo riconosciuto l'importanza della nuova impostazione data dai suoi studi.

A dare ulteriore testimonianza dell'originale metodo di lavoro di Billanovich, del suo modo connotatissimo di seguire le vicende dei libri e dei manoscritti antichi, sono adesso a disposizione anche due eleganti volumi, dal titolo "lirica. Vicende di libri e di testi", pubblicati dall'Istituto nazionale di Studi sul Rinascimento di Roma. In essi Mariarosaria Cortesi, professore ordinario di Filologia medioevale e umanistica presso la Facoltà di Musicologia dell'Università di Pavia (sede di Cremona), ha raccolto alcuni lavori significativi di Billanovich di difficile reperibilità o comunque sparsi in diverse riviste. I due volumi danno ben conto della varietà degli interessi di questo studioso e della sua capacità - come spiega la Cortesi - "di lavorare a 360°", di saper cogliere connessioni tra le cose più lontane, di operare dalla paleografia all'archivistica, dalla codicologia alla letteratura e sempre con grandi intuizioni, a volte davvero geniali".

Il primo libro è interamente dedicato ai saggi che Billanovich dedicò a Tito Livio a partire dal 1951, quando all'Istituto Warburg di Londra fece la straordinaria scoperta del codice Harleiano 2493 con le *Storie* di Livio, annotato dallo stesso Petrarca e da Lorenzo Valla. Il secondo volume è invece un bell'esempio della molteplicità degli interessi del professore e dei suoi studi dedicati anche alle aree cosiddette "marginali" della cultura: oltre a saggi sulla commedia dattata, su Teofilo Folengo, sugli uffici drammatici o sulla poesia popolare di Leonardo Giustinian contiene, tra altre cose ancora, un saggio sulla "Cultura bergamasca del Trecento". Ribadendo il suo interesse per la storia della cultura, delle biblioteche e delle scuole, Billanovich giustificò in tal modo il suo interesse per l'area periferica di Bergamo e provincia, lo cui conoscenza resta "estremamente frammentaria e incerta", dove vediamo agitarsi piuttosto ombre che corpi, dove "appena distinguiamo, tra molta nebbia, che a Bergamo nel secolo tra Dante e Boccaccio, la cultura si mantiene a un buon livello". E sempre seguendo le tracce dei libri posseduti da Petrarca e di alcuni dati, anche decisamente minori, della sua biografia, che Billanovich delineò le figure di alcuni intellettuali bergamaschi noti, come Albarico da Rosciate e il cardinale Guglielmo Longhi, e meno noti come l'orolo Enrico Capra o Alcherio da Levata.

"Dove era andato l'arcidiacono?", "chi è maestro Bartolomeo di Bergamo?", "dunque un errore di data nell'epitafio?", cominciano finalmente a scoprire Bartolomeo Osa... così annota Billanovich nel comunicare i risultati di un lavoro dotissimo, svolto però con la passione di un detective. O forse è più appropriato dire con una curiosità davvero tutta umanistica.

Maria Tusca Finazzi



Mario Donizetti, Laura

L'italiano.

Una signora cortese e curiosa mi segnalò di aver letto su un quotidiano un articolo contenente questo sintagma: "incrocio leicidale". Che cosa vuol dire - dicitale -, e da che cosa deriva? Chissà che cosa avrà mai spinto il colto collega di quel giornale a usare questa espressione per segnalare una neofantasia del linguaggio che indicava una cosa assurda, irrimediabile. Il termine "incrocio" infatti, letteralmente significa "capro-cervo" e definisce un animale fantastico che si presenta come la fusione tra un capro e un cervo; la parola deriva dal latino *incrocivertus*, somma di *hircus*, maschio della capra, e *cervus*, cervo. La parola latina tradisce il greco *tragophos*, e questo miscuglio di capro e di cervo è un'immagine usata tra l'altro dai filosofi, come Aristotele e Platone, per parlare di un'entità inesistente e inafferrabile, una creazione delle capacità dell'immaginazione che, senza tener conto dei dati sensoriali, può anzi andare ad essi, è in grado di accoppiare due esseri diversi grazie alla

Ircocervo

libertà del pensiero e della parola.

In altre parole, i filosofi del passato che hanno usato il termine "incrocio" (o, se vogliono, "iragidale") lo hanno fatto in piena coscienza, sapendo perfettamente che non esiste un animale simile. Ma il fatto stesso di esistere come parola, e di far riferimento a due animali diversi, ha finito con l'attribuire un esecrabile dono che è stato a lungo ritenuto reale. Questo ente, visto come allegoria dell'irrealtà, dal Rinascimento al XVIII secolo assunse i connotati della verità e figurò nei manuali di zoologia "scientifica", raffigurato come un quadrupede dalle corna lunghe e rutilanti, e dal corpo simile a quello di una capra. Cangiato da tempo nel bestione immaginario della scienza moderna al pari di tanti altri animali fantastici, l'ircocervo è rimasto invece vivo e attuale nell'ambito letterario-eloqu Coast.

Giovanni Nardi

Laura, celeste e terrena nei disegni di Donizetti

Mario Donizetti ha realizzato una raccolta di tavole e disegni che ornano una monumentale edizione del *Canzoniere* di Petrarca, pubblicato da Franco Maria Ricci. Il pittore bergamasco ne parla come del tentativo di sintetizzarsi su una differente lunghezza d'onda, con la fatica che questo comporta: "Apprezzo, ovviamente, Petrarca - spiega -, ma il mio poeta prediletto è Dante; di cui ammiro la capacità di sintesi, e l'abilità nell'adattare il proprio linguaggio secondo diversi registri, in base ai personaggi e alle diverse situazioni che intendeva ritrarre: recentemente ho anche illustrato un volume d'arte dedicato all'Inferno, pubblicato sempre da Franco Maria Ricci".

Alle illustrazioni del *Canzoniere* Donizetti ha dedicato sei mesi di lavoro. L'opera è stata inclusa, non a caso, in un progetto editoriale intitolato "Europa. L'alba di un sogno". Francesco Petrarca era nato ad Arezzo ma si considerava fiorentino, amava visceralmente Roma, dove ricevette l'incoronazione poetica, però trascorse di fatto gran parte della sua vita in Provenza. E proprio ad Avignone riferì di aver incontrato la donna che avrebbe segnato la sua esistenza e la sua produzione poetica: il 6 aprile 1327 nella chiesa di Santa Chiara vide Laura, che avrebbe amato, tra molte vicissitudini, fino alla morte di lei, avvenuta nel 1348, e - aggiunge il poeta - per "dieci altri anni".

Una lunga tradizione ha sostenuto al contrario che questa figura femminile sarebbe esistita solo nella sua immaginazione, o sarebbe da intendere come un'allegoria della "laurea poetica", se non della poesia in quanto tale, unico oggetto d'amore - secondo alcuni - di Petrarca. "Ho scelto a priori di trattare Laura come un personaggio reale" spiega Donizetti. "Dovendo riprodurre le sue fattezze ho operato in base a una mia convinzione, forse opinabile: ho visto come una donna moderna, dalla personalità complessa, con degli innegabili tratti di spiritualità ma anche di spregiudicatezza. Immaginandola in cielo, dopo la sua morte, Petrarca ne parla in un modo al tempo stesso spirituale e sensuale: "et viva et bella et nuda al ciel salita" scrive. Così, in un'altra composizione del *Canzoniere*, rivisitando il tema mitologico di Diana e Atteone descrive la donna amata come una "fera bella et cruda", cotta dal suo sguardo mentre "in una fonte ignuda si stava". Una visione analogica è ricordata anche in "Chiara, fresche et dolci acque". Nelle mie tavole ho cercato di rendere questa natura doppia, celeste e terrena, di Laura".

Il volume del *Canzoniere* (*Reum vulgareum fragmentum*) di Petrarca è edito da Fm - Art'è (tel. 051-600.89.11, sito www.artespa.it) in tiratura limitata, su carta pregiata, e con una copertina ornata da un bassorilievo in lega di metalli dello stesso Mario Donizetti intitolato "Il volto di Laura". L'edizione comprende 10 tavole a colori fuori testo e 45 illustrazioni originali realizzate appositamente.

G. B.

Scoperte e piaceri.

Quando le diete servivano a ingrassare

In Germania il Natale è celebrato con caratteristiche vivacità: l'illuminazione e gli addobbi, le tradizioni culinarie, l'abbondanza di dolci, i mercatini rendono l'atmosfera di molte città tedesche particolarmente gradevole tra la fine di novembre e il 24 dicembre. Le festività cominciano con l'Avvento, quattro domeniche prima del giorno di Natale. Tradizionalmente,

ogni famiglia ha in casa una corona dell'Avvento fatta di sempreverdi (o di materiali sintetici che ad essi somigliano) con quattro candeline lungo il perimetro e una più grande al centro: esse vengono accese progressivamente, una ogni domenica di avvicinamento alla nascita di Gesù. Inoltre, la tradizione vuole che la prima domenica dopo il 26 novembre ogni bambino riceva dai genitori una calendario dell'Avvento, che ha 24 finestrelle numerate, da appendere vicino al letto: ogni mattina si apre una finestrella per trovarvi una piccola sorpresa. In tempi, che ormai sembrano lontani, di Natali meno commercializzati, minuscoli dolci o candeline potevano costituire motivo di gioiosa attesa.

In origine, anche i dolci da aprirsi nella notte di Natale non erano posti sotto l'albero, ma appesi ai suoi rami: ne costituivano insomma gli addobbi. Si trattava in larga parte di dolcetti con involucri colorati, che riflettevano la luce delle candele: frutta candita e secca, noci di ogni tipo, biscotti. E forse anche per questo che il mondo germanico ha elaborato una tradizione di dolci natalizi particolarmente prelibati. Ricordiamo i semplici ma eccezionali biscotti allo zenzero, che pizzicano sulla lingua, il marzipano, i